

La Repubblica 24 Luglio 2012

Palermo, nel bunker dei pm antimafia. “Noi gli ultimi in cerca della verità”

PALERMO — E' un foglio ormai sepolto sotto migliaia di altri fogli. Ma tutto è cominciato da lì: dal fascicolo che porta il numero 5664/93. E' l'atto ufficiale di nascita dell'inchiesta sulla trattativa fra Stato e mafia. Quasi vent'anni fa. «E oggi, dopo questi vent'anni, io sono consapevole che si è chiusa per sempre un'epoca», dice Antonio Ingroia, il magistrato "partigiano" che ha lanciato la sfida a Roma.

E' passato troppo in fretta questo tempo, di immutabile e di eterno non ci sono più neanche le colonne di marmo al Palazzo di giustizia di Palermo. «Attenzione, lavori in corso», avvertono i cartelli al secondo piano di un Tribunale che sembra un cantiere, transenne, silenzi, rumori, polvere e soprattutto crepe. Nel 1992 qui c'era la fila per fare il sostituto procuratore della repubblica, nel 2012 è un deserto dove non vuole venire più nessuno. Nel 1992 Antonio Ingroia era un ragazzino che Paolo Borsellino adorava, nel 2012 è il pubblico ministero che ha raccolto i segreti sui patti che si sono intrecciati intorno alle stragi, è quello che va in giro per l'Italia a parlare di mafia con la folla che lo aspetta cantando «Bella Ciao», quello che indaga su alti comandi e ministri, quello che si è ritrovato fra le mani le intercettazioni del Presidente, quello che molti potenti avversano e che fra qualche settimana se ne andrà dall'altra parte del mondo a combattere i signori del narco traffico. Dalla Sicilia al Guatemala, un'esistenza tutta vissuta pericolosamente sotto scorta.

Siamo andati a trovare lui e tutti quelli che qualcuno ha definito «schegge eversive e impazzite della magistratura», pm che sono tutti rintanati in quel che resta di un pool antimafia clic non c'è più, i sopravvissuti di un pezzo di procura che è alla fine di un ciclo e che nel bene o nel male (dipende dai punti di vista) ha fatto storia, i superstiti di un ufficio giudiziario che è alla resa dei conti. E' così, dottore Ingroia, il tempo a Palermo è scaduto? «Siamo al capolinea della verità raggiungibile per la magistratura, ora tocca alla politica se vuole la verità al di là dei proclami», risponde chiuso nella sua stanza e circondato da quei sostituti che nell'ultima stagione l'hanno seguito ciecamente riconoscendogli carisma e intelligenza strategica, tutti arrivati quattordici o quindici anni fa con lo sbarco in Sicilia di Gian Carlo Caselli o appena dopo, Lia Sava e Nino Di Matteo, Paolo Guido e Francesco Del Bene, i "titolari" dell'investigazione sulla famigerata trattativa, un plotone di irriducibili consiglieri e guidati da un magistrato che solo in apparenza è uomo d'istinto ma in realtà è a sangue freddo, ragionatore raffinato, uditore giudiziario con Giovanni Falcone e al fianco di Paolo Borsellino quando era a Marsala. Eccolo schierato questo gruppo di pubblici ministeri che si è rivelato come una sorta di procura nella procura, un ufficio parallelo con libertà

d'investigazione su misteri di mafia e misteri di Stato, una squadra che non si è fermata mai da quando — subito dopo i massacri di Capaci e di via D'Amelio — Antonio Ingroia e l'allora suo collega Roberto Scarpinato (oggi procuratore generale a Caltanissetta) aprirono quell'inchiesta chiamata «Sistemi Criminali», un contenitore dove confluivano indagini su piduisti e personaggi della destra eversiva, su 'ndranghetisti e funzionari dei servizi segreti. Contro tutto e tutti, cambiando nome e numero d'iscrizione nel registro delle notizie di reato, la più controversa e contestata fra le investigazioni mai intrapresa dalla magistratura siciliana si sta avviando in questi giorni verso la conclusione per sottoporsi al verdetto dei giudici. Chissà come finirà. Intanto lì dentro, nella procura della Repubblica di Palermo, tutto è pronto per cambiare un'altra volta ancora. Nell'ultima trincea sono rimasti loro e quelle loro carte chiuse in cassaforte. Sull'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, sull'ex ministro della Giustizia Giovanni Conso, sulle telefonate agli atti del consigliere giuridico del Quirinale Loris D'Ambrosio, sulle altre telefonate ancora non distrutte con la voce del Capo dello Stato. Il primo ad arrivare come ogni mattina è sempre lui, Nino Di Matteo, 8 anni passati a Caltanissetta a indagare sull'autobomba che ha fatto saltare in aria Borsellino e da 13 anni a Palermo a inseguire covi mai perquisiti — quello di Totò Riina — e ricerche di latitanti — quella di Bernardo Provenzano — mai nemmeno tentate.

Diceva qualche giorno fa alla commemorazione del 19 luglio: «Basta reticenze istituzionali». E poi Lia Sava, dalla Puglia a Roma e da Roma a Palermo nei giorni dell'insediamento di Caselli a procuratore capo, venuta qui «sulla spinta emotiva delle stragi» e rimasta qui per sempre. «Mi sento un soldato», racconta di sé. E poi ancora Paolo Guido, un calabrese che ha sempre lavorato in silenzio fino a quando ha deciso di non firmare l'avviso di conclusione delle indagini sulla trattativa (non era d'accordo sulla richiesta di rinvio a giudizio per gli uomini politici) e al suo posto adesso gli è subentrato Francesco Del Bene. Sono tutti «figli» di Caselli, tutti (tranne la Sava) entrati in polemica con Pietro Grasso e Giuseppe Pignatone quando erano capo e vice a Palermo, due diverse filosofie giudiziarie, due modi molto distanti di fare i pm, una lotta intestina che non si è mai trasformata in pace e neanche in tregua. Uno scontro che ha portato Antonio Ingroia e il suo gruppo a impegnarsi in un tortuoso gioco di correnti e a preferire Francesco Messineo a Pignatone dopo la nomina di Grasso a procuratore nazionale, una scelta per potere in sostanza traghettare «Sistemi Criminali» nell'inchiesta che oggi tutti conosciamo sulla trattativa.

Con Pignatone e il suo pragmatismo, secondo loro la procura di Palermo avrebbe inseguito altri obiettivi e mai ripescato i «Sistemi Criminali», con Messineo hanno avuto possibilità di manovra per continuare quello che avevano iniziato al tempo di Caselli. Un settimanale ha descritto Messineo come «un procuratore in ombra» e Antonio Ingroia come il «procuratore ombra», il capo dell'ufficio ha subito

querelato. Nel 2001 la procura antimafia di Grasso si radunava 52 volte l'anno, una a settimana, ogni lunedì pomeriggio. Nel 2012 l'hanno convocata 7 o 8 volte e si è riunita soltanto 3. Così sono andate le cose giù a Palermo. Con questa procura a corrente alternata che ha sì battuto tante altre strade — clamorosi arresti di latitanti come i Lo Piccolo, centinaia di operazioni sulle estorsioni, sequestri di beni, la struttura palermitana di Cosa Nostra smantellata — ma che si è imposta alla ribalta soprattutto con la trattativa, indagando per la prima volta insieme boss della Cupola e alti gradi dell'Arma, contestando per la prima volta l'accusa di «attentato a corpo politico o istituzionale dello Stato». E' questa la sfida di Antonio Ingroia contro quell'Italia «che non ha voluto affrontare sulle stragi».

Accusato di fare comizi, di presenziare a congressi o manifestazioni di partito, lui ha reagito a ogni attacco. Sempre più solo. Un paio di mesi fa, nel suo libro — «Palermo, gli splendori e le miserie, l'eroismo e la viltà» — si è confessato anche nelle pieghe più intime. E ha rivendicato la sua partigianeria: «Sotto un certo e grande profilo non mi sento del tutto imparziale, anzi mi sento partigiano. Partigiano non solo perché sono socio onorario dell'Associazione nazionale partigiani, ma soprattutto perché sono un partigiano della Costituzione». Ora sta facendo le valigie per Ciudad de Guatemala.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS